

Problemi sociali più-che-umani: significati e materialità nel governo delle scene aperte del consumo di droghe

More-than-human social problems: meanings and materiality in the governance of open drug-use scenes

Enrico Petrilli , Sonia Bergamo 

DOI: 10.14664/rcvs/274

Riassunto

Raccogliendo l'invito di Joseph W. Schneider, questo contributo teorico intende rivitalizzare lo studio dei problemi sociali, mettendo in dialogo questa tradizione con il *new materialism*. Partendo dal contributo fondativo di Howard S. Becker e dal dibattito sollevato da Malcolm Spector e John Kitsuse, si sottolinea l'importanza di non limitare l'analisi sociologica ai processi di significazione, ma di considerare i problemi sociali anche come fenomeni più-che-umani, cioè risultati di assemblaggi socio-materiali che coinvolgono attori umani e non umani. Per ancorare empiricamente l'argomentazione teorica, il contributo si avvale di due studi di caso sulle scene aperte del consumo di alcol e altre droghe: il 'Boschetto della Droga' di Milano-Rogoredo e la piazza della (mala)movida di Largo Saluzzo a Torino. L'analisi rivela come le definizioni securitarie applicate a questi contesti si inscrivano materialmente nello spazio attraverso dispositivi di controllo, infrastrutture e interventi di trasformazione urbana che, lungi dal limitarsi a riflettere un discorso, ne amplificano gli effetti e generano nuove forme di vulnerabilità. In conclusione, il testo sostiene la necessità di un quadro analitico integrato, capace di rendere conto dell'intreccio tra significati e materialità nello studio e nel governo dei fenomeni AOD-correlati.

Parole chiave: Problem sociali, Nuovo materialism, Assemblaggi socio-materiali

Abstract

Taking up Joseph W. Schneider's invitation, this theoretical contribution seeks to reinvigorate the study of social problems by setting this tradition in dialogue with new materialism. Building on the foundational work of Howard S. Becker and the debate initiated by Malcolm Spector and John Kitsuse, the contribution argues that analysis cannot be confined to processes of signification alone, and that social problems must also be understood as more-than-human phenomena, emerging from socio-material assemblages in which human and non-human actors are mutually implicated. To ground the theoretical argument empirically, the contribution draws on two case studies of open drug scenes involving alcohol and other drug consumption in Italy: the 'Boschetto della Droga' in Milan-Rogoredo and the (mala)movida square of Largo Saluzzo in Turin. The analysis shows how security-oriented definitions applied to these contexts are materially embedded in space through control devices, infrastructures, and urban transformation interventions which, far from merely reflecting a discourse, amplify its effects and generate new forms of vulnerability. In

* Enrico Petrilli – Università degli Studi di Torino

E-mail: enrico.petrilli@unito.it

Sonia Bergamo – Università degli Studi di Milano-Bicocca.

Il contenuto dell'articolo è frutto di riflessioni comuni. In particolare, è attribuibile a Enrico Petrilli il par. 2, mentre a Sonia Bergamo il par. 3. L'introduzione e le conclusioni sono state elaborate da entrambi gli autori.

conclusion, the text makes the case for an integrated analytical framework that can account for the entanglement of meanings and materiality in both the study and governance of AOD-related phenomena.

Keywords: Social problems, New materialism, Socio-material assemblages

Résumé

En répondant à l'invitation de Joseph W. Schneider, cette contribution théorique cherche à renouveler l'étude des problèmes sociaux en mettant cette tradition en dialogue avec le nouveau matérialisme. En s'appuyant sur les travaux fondateurs de Howard S. Becker et sur le débat initié par Malcolm Spector et John Kitsuse, la contribution soutient que l'analyse ne peut se limiter aux seuls processus de signification et que les problèmes sociaux doivent être compris comme des phénomènes plus-qu'humains, émergeant d'assemblages socio-matériels dans lesquels acteurs humains et non humains sont mutuellement impliqués. Pour ancrer empiriquement l'argument théorique, la contribution s'appuie sur deux études de cas portant sur des scènes ouvertes de consommation d'alcool et d'autres drogues en Italie: le 'Boschetto della Droga' de Milan-Rogoredo et la place de la (*mala*)*movida* de Largo Saluzzo à Turin. L'analyse montre comment les définitions sécuritaires appliquées à ces contextes s'inscrivent matériellement dans l'espace à travers des dispositifs de contrôle, des infrastructures et des interventions de transformation urbaine qui, loin de se limiter à refléter un discours, en amplifient les effets et génèrent de nouvelles formes de vulnérabilité. En conclusion, le texte plaide pour un cadre analytique intégré, capable de rendre compte de l'enchevêtrement entre significations et matérialité dans l'étude et la gouvernance des phénomènes liés à l'alcool et aux autres drogues.

Mots-clés : Problèmes sociaux, Nouveau matérialisme, Assemblages socio-matériels

1. Introduzione

Sociologhe e sociologi hanno affrontato l'uso e i problemi legati all'alcol e alle altre droghe (AOD, d'ora in avanti) solcando sentieri teorici diversi, spesso in tensione tra loro. A partire dagli anni '50 del secolo scorso, un riferimento imprescindibile è stata l'opera di Howard S. Becker (1963; 1966). In un testo ancora inedito in Italia, significativamente intitolato *Les drogues: que sont-elles?*, Becker (2001) sostiene che le 'droghe' non sono una categoria naturale né un insieme di sostanze accomunate da proprietà intrinseche, bensì il risultato di un processo di significazione sociale: ad essere determinante è come istituzioni, gruppi e attori coinvolti stabiliscono quali sostanze meritino tale etichetta, con quali confini e con quali conseguenze normative.

Tuttavia, altri autori ci invitano a riflettere sui limiti onto-epistemologici di questo approccio. Un primo riferimento è lo psicologo sociale Bruce Zinberg (1984) e, in particolare, il triangolo da lui elaborato, composto da drug (proprietà farmacologiche), set (caratteristiche individuali) e setting (contesto socioculturale). Se Becker e, successivamente, i costruzionisti sociali si concentrano sul processo definitorio e sull'attribuzione di significati sociali, Zinberg invita ad ampliare l'analisi, integrando l'interesse per il contesto socioculturale nella trasmissione dei significati condivisi, con l'influenza delle proprietà materiche della sostanza e con le caratteristiche del contesto di assunzione. Un ulteriore riconoscimento di questi limiti si manifesta con il cosiddetto ontological turn, in cui il dibattito teorico relativo al New materialism⁵³ ha spinto ricercatrici e ricercatori a mettere in discussione l'eccezionalismo umano che aveva fin allora dominato l'analisi dei fenomeni AOD. Questo approccio si apre ai sistemi complessi di relazioni socio-materiali tra attori umani e non umani che producono le realtà esaminate (Duff, 2012; Moore, 2020).

⁵³ Termine cappello che raccoglie diverse prospettive teoriche (*actor network theory*, femminismo neo-materialista, teoria degli affetti e studi post-umani) accomunate dalla critica all'ontologia binaria e una rivalutazione della materialità (Fox, Alldred, 2017).

Facendo propria la critica ontologica agli studi AOD-correlati, questo contributo accoglie l'invito di Joseph Schneider (2018) a rivitalizzare lo studio dei problemi sociali e, più in generale, della sociologia, facendo dialogare il costruzionismo sociale, ovvero l'approccio che ha più modellato questo ambito di studi, con il nuovo materialismo. A questo scopo, nella prima parte del testo si traccia la tradizione degli studi sui problemi sociali, concentrandosi sull'analisi di Becker e sulla stagione costruzionista inaugurata da Spector e Kitsuse (1977). Successivamente, si ricostruisce come alcuni autori di questa tradizione abbiano iniziato a rapportarla al nuovo materialismo (Schneider, 2018; Crawley, 2018). Nella seconda parte del testo, a sostegno della natura teorica del contributo, questo dialogo si realizza attraverso l'uso di due casi studio tratti da ricerche empiriche già condotte dagli autori, rispettivamente in due scene aperte del consumo di AOD: il Boschetto della Droga di Milano Rogoredo⁵⁴ e di Largo Saluzzo⁵⁵, una piazza della (mala)movida torinese (Bergamo, 2025; Petrilli e Biagi, 2024). In questa sede, i due casi non costituiscono quindi l'oggetto primario di un'analisi empirica, bensì sono mobilitati per illustrare il contributo del nuovo materialismo allo studio dei problemi sociali, in particolare grazie alla propria ontologia relazionale, alla critica dell'eccezionalismo umano, al superamento dell'ontologia binaria che contrappone umano e non-umano, significato e materia ecc., e al riconoscimento dell'agentività di quest'ultima.

2. I problemi sociali AOD-correlati

È possibile rintracciare l'origine della sociologia dei problemi sociali nella seconda metà del XIX secolo, quando questa disciplina iniziò ad interrogarsi sistematicamente sulle trasformazioni sociali prodotte dall'industrializzazione e dall'urbanizzazione, con particolare attenzione sulle loro conseguenze in termini di conflitto, devianza e marginalità (Rubington & Weinberg, 1995). In questo campo di studi, Howard Becker ha ricoperto un ruolo centrale, perché ha sia mostrato i limiti degli approcci allora dominanti, sia anticipato importanti riflessioni nel dibattito sulla costruzione dei problemi sociali (Rinaldi, 2018).

Con riferimento al primo aspetto, Becker (1966) ha ripreso e sviluppato le critiche espresse da Willard Waller (1936) nei confronti delle teorie della disorganizzazione sociale e funzionaliste. Tali approcci, concentrandosi prevalentemente sulla dimensione oggettiva dei fenomeni, risultavano – secondo Becker – insufficienti e non necessari a definire un fenomeno come 'problema sociale', poiché trascuravano i processi di definizione, di attribuzione di significato e di negoziazione che ne rendono possibile il riconoscimento. In questa prospettiva, per Becker un fenomeno diventa un problema sociale solo quando viene definito come tale da pubblici specifici, ossia quando determinati attori collettivi lo interpretano, lo tematizzano e lo rendono oggetto di attenzione pubblica. Anche in assenza di conseguenze oggettivamente dannose – come nel caso emblematico delle streghe di Salem – un fenomeno può acquisire lo status di problema sociale se viene costruito e riconosciuto come tale (Rinaldi 2018 & 2019; Becker, 1966). Ma, come Richard Fuller e Richard Myers (1941) prima di lui, il sociologo di Chicago non risolve la contrapposizione tra qualità oggettive e interpretazioni soggettive. Pur criticando gli approcci che riducevano i problemi sociali alla sola dimensione oggettiva, egli continua a concepirli come costituiti da una duplice componente: da un lato una condizione oggettiva empiricamente osservabile; dall'altro una definizione soggettiva, relativa al grado di consapevolezza e di mobilitazione di specifici attori sociali (Rinaldi, 2018).

Sebbene Becker non si sia mai considerato un sociologo dell'alcol e delle altre droghe, i fenomeni droga-correlati sono centrali nelle sue analisi sui problemi sociali. L'operato del Federal Bureau of Narcotics nel processo di criminalizzazione della marijuana avvenuta tra gli anni '20 e gli anni '30 del Novecento offre al sociologo di Chicago il materiale empirico per elaborare la fondamentale nozione di 'imprenditori morali'.

⁵⁴ Attraverso una ricerca etnografica iniziata nel 2017 e aggiornata fino al 2024, lo studio sul Boschetto della Droga di Rogoredo a Milano ha incluso interviste in profondità e semi strutturate (42), osservazione partecipante (70 giorni), articoli di cronaca, mappe e fotografie (Bergamo, 2025).

⁵⁵ Largo Saluzzo è stato oggetto - insieme a Piazza Santa Giulia - di un'etnografia condotta nell'estate e nell'autunno del 2019. La ricerca ha combinato osservazione (partecipante o non partecipante, a seconda dei diversi setting che compongono le due piazze) e interviste semi-strutturate ai frequentatori abituali degli spazi considerati (Petrilli e Stefanizzi, 2022).

Con questa espressione egli designa quegli attori, sia individuali che collettivi, che si mobilitano per imporre la propria definizione morale in relazione a un problema sociale (Becker, 1966). La creazione di norme è descritta come un'impresa morale (*moral enterprise*) orientata a stabilire ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, in cui gli imprenditori morali lottano per ottenere il 'potere di nominazione', ovvero la capacità di stabilire quale sia il problema e come debba essere interpretato (Rinaldi, 2018). In questo quadro, Becker evidenzia la dimensione preminentemente politica della questione: i problemi sociali droga-correlati sono interpretati principalmente come minacce all'ordine pubblico, legittimando risposte istituzionali incentrate sull'ampliamento del potere sanzionatorio penale (Becker, 1966).

Relativamente al secondo punto, il riconoscimento da parte di Becker dell'influenza del contesto storico-culturale nella definizione dei problemi sociali si rivelerà un riferimento decisivo per l'approccio costruzionista, soprattutto in seguito alla cosiddetta critica dell'*ontological gerrymandering* (manipolazione ontologica), che vedremo in seguito. L'origine di questo approccio può essere racchiusa nella provocazione con cui Malcolm Spector e John Kitsuse (1977, traduzione degli autori⁵⁶) aprono *Constructing Social Problems*: "non c'è e non c'è mai stata una sociologia dei problemi sociali". Per i due autori, la sociologia non si è ancora affrancata da una visione mondana di questo oggetto di studio; una critica rivolta non solo agli approcci normativi ai problemi sociali (sociopatologi e funzionalisti), ma anche ai teorici della *new deviance theory*, come Becker (1963) e Edwin Lemert (1951), i quali risultavano ancora vittime di un oggettivismo di fondo, come dimostrano i concetti, rispettivamente, di 'deviante segreto' e 'deviazione putativa' (Spector e Kitsuse, 2017).

La proposta di Spector e Kitsuse consiste, invece, nello spostare il focus dall'analisi delle proprietà oggettive di un problema sociale all'attività definizionale (*claim-making*) (Schneider, 1985). Il compito dello studioso di problemi sociali non è più spiegare le cause, descrivere le caratteristiche o misurare le conseguenze di un presunto problema, ma analizzare "i processi attraverso cui i problemi sono formulati, contestati, accettati come 'fatti sociali' e poi istituzionalizzati" (Ibarra e Adorjan, 2018: 26). Dopotutto, in questa prospettiva, nessuna caratteristica oggettiva della marijuana può spiegare il cambiamento nelle definizioni che l'hanno riguardata - dall'essere una sostanza considerata molto pericolosa negli anni '30 a diventare una sostanza ricreativa negli anni '60 (Spector e Kitsuse, 1977).

Quest'ultimo riferimento anticipa la rilevanza che l'approccio costruzionista ha assunto negli studi AOD, come dimostra il volume collettaneo curato da James Orcutt e David Rudy (2003). In particolare, è risultato significativo il modello elaborato da Kitsuse e Spector (1973; Spector e Kitsuse, 1977) sulla 'storia naturale' dei problemi sociali. Delle cinque tappe individuate nel modello (a. *mobilizing agitation*, b. *policy formation* c. *policy implementation* per il primo ciclo, d. *program modification* e. *reform agitation* per il secondo), le sociologhe e i sociologi dell'AOD hanno dimostrato particolare interesse per le prime fasi. Tale interesse si spiega verosimilmente con il continuo ripetersi di *drug scares* (allarmi droga) nella società statunitense (Reinarman e Levine, 1989). Il primo esempio storico di queste dinamiche è la 'crociata simbolica' dei sostenitori protestanti del Movimento della temperanza contro gli immigrati cattolici italiani e irlandesi (Gusfield, 1963). Questi 'allarmi droga' "non riguardano mai le droghe in sé" (Reinarman, 1994: 161), esse funzionano piuttosto da capri espiatori, funzionali a demonizzare le classi subalterne e le minoranze etniche e ad incrementare i controlli ai loro danni.

Inoltre, di questo modello euristico le sociologhe e i sociologi dell'AOD hanno apprezzato la sua struttura ciclica e la forma aperta, che rifiuta qualsiasi logica escatologica dei problemi sociali (Wiener 1981, Peyrot 1984). Rifacendosi e contemporaneamente aggiornando l'analisi di Becker, Peter Conrad e Joseph Schneider (1980) hanno evidenziato l'accresciuta rilevanza del sapere medico nella costruzione dei problemi AOD-correlati. La medicalizzazione della devianza ha l'effetto di depoliticizzare la questione, riducendola ad un problema individuale e oscurandone la dimensione sociale. Tanto lo studio di Carolyn Wiener (1981) sull'alcolismo quanto quello di Mark Peyrot (1984) sull'abuso di droghe segnalano come questo processo non sia da intendere come una semplice sostituzione nella 'ownership' (Gusfield, 1981) del problema, bensì

⁵⁶ Tutte le traduzioni in italiano di testi non ancora pubblicati nel nostro paese sono a cura degli autori.

come una sovrapposizione tra approccio penale e clinico all'interno di un sistema ibrido. Con la War on drugs, l'equilibrio è tornato a pendere su risposte punitive, come dimostrano i dati sulle incarcerazioni negli Stati Uniti (Peyrot e Burns, 2018).

All'interno del presente contributo è particolarmente rilevante la già citata critica dell'ontological gerrymandering. Secondo Steve Woolgar e Dorothy Pawluch (1985), l'agnosticismo dei costruzionisti nei confronti delle condizioni putative (la dimensione oggettiva) dei problemi sociali rimane spesso confinato a un livello programmatico. Nelle loro analisi empiriche si assiste, invece, a una produzione 'faziosa' di confini ontologici, come nella pratica del gerrymandering nel sistema politico statunitense, in cui si ridisegnano i confini dei collegi elettorali per favorire il proprio schieramento. Un esempio di questo relativismo selettivo – nel suo tendere a “privilegiare la rappresentazione simbolica di una particolare condizione come oggettivamente superiore ad altre” (Weinberg 2018: 105) - è rintracciabile proprio nel caso della marijuana citato in precedenza. Dopotutto, affermare che “la natura della marijuana è rimasta costante” (Spector e Kitsuse, 1977: 43) tra gli anni '30 e gli anni '60 del Novecento equivale a formulare un definitional claim che privilegia una condizione oggettiva rispetto alle altre.

La risposta a questa critica da parte di Kitsuse e sodali è stata rimarcare la distinzione tra interpretazione analitica e mondana, quindi tra l'attività dello studioso di problemi sociali e quella dei claims-makers (Weinberg, 2018). Il primo si interessa a “come i problemi sociali [sono] concettualizzati, discorsivamente espressi e agiti dai membri” (Ibarra e Adorjan, 2018: 29), senza pronunciarsi sulla veridicità delle loro affermazioni. Anche nei conflitti tra claims-makers, il piano di analisi resta quello retorico, come nel caso della war on drugs “avviata sotto le amministrazioni Reagan e Bush [che] divenne essa stessa un problema quando i liberali denunciarono l'invadenza di misure come i test antidroga sul posto di lavoro” (Ibarra e Kitsuse 1993: 42, enfasi aggiunta da Weinberg, 2018: 106).

Una seconda risposta alla critica dell'ontological gerrymandering è formulata da Joel Best (1989; 1993), il quale ha giudicato irragionevoli i vincoli imposti da quello che battezza costruzionismo 'stretto' e ha proposto un costruzionismo 'contestuale'. Quest'ultimo, in linea con la tradizione dell'interazionismo simbolico della Scuola di Chicago piuttosto che con quella fenomenologica di Peter Berger e Thomas Luckmann (2024), reintroduce il riferimento al proto-contestualismo di Becker, il quale non si limitava alla dimensione soggettiva nei processi di claimsmaking, ma considerava anche le condizioni storico-sociali che li rendono possibili. In questo senso, Becker (1967) diviene il riferimento per un'analisi che ambisce a essere oggettiva senza rinunciare al contributo imparziale delle sociologhe e dei sociologi alla definizione e alla discussione pubblica, per suggerire anche prospettive alternative di valutazione.

Nel prossimo paragrafo, per analizzare il fenomeno delle scene aperte del consumo di droghe (illegali o meno), non adotteremo né una posizione ispirata al costruzionismo 'stretto' né a quello 'contestuale', piuttosto seguiremo le posizioni teoriche che hanno ispirato la critica dell'ontological gerrymandering suggerita da Woolgar e Pawluch (1985). Questo comporta, in primo luogo, l'impossibilità di un semplice ritorno a Becker, alla luce delle osservazioni critiche relative al suo muoversi tra due modelli epistemologici distinti nel processo di etichettamento (Pollnar 1974). In secondo luogo, richiede di inquadrare l'ontological gerrymandering all'interno del dibattito filosofico contemporaneo. Se è comprensibile che a metà degli anni '80 Stephen Pfohl (1985) collocasse il dibattito sollevato dai due all'interno di quello che oggi etichetteremmo come post-strutturalismo (Ibarra e Adorjan, 2018), a quarant'anni di distanza risulta necessario ricollocare l'etnografia della pratica scientifica mobilitata da Woolgar e Pawluch all'interno dei Science and technology studies e di conseguenza – considerato il portato dei lavori di Bruno Latour (2005) e Donna Haraway (1997) – nel più ampio quadro del new materialism. Questo orientamento teorico, sebbene abbia numerosi punti di contatto con il post-strutturalismo, ne estende la portata critica oltre i limiti del linguistic turn (Fox e Alldred, 2017).

Il nostro tentativo di connettere la tradizione sociologica dei problemi sociali al nuovo materialismo si colloca nel solco dell'opera di Schneider (2018), il quale invita a non contrapporre la riflessività decostruttiva di Woolgar e Pawluch (1985) al radicale anti-oggettivismo di Spector e Kitsuse (1977), ma a riconoscere come l'intransigenza teorica di questi ultimi abbia aperto le porte a più ampie 'eresie disciplinari' (Schneider,

2018: 14). Seguendo tale invito, il nostro obiettivo non sarà mettere in scena l'ennesimo epistemological encampment per rifugiarsi in una comfort zone epistemica (Crawley, 2018), bensì muoversi secondo la logica dell'epistemic gain⁵⁷ (Calhoun, 1995): una modalità dialogica di produzione della conoscenza, interessata a “vedere che cosa possiamo apprendere osservando un problema attraverso diverse strategie analitiche” (Crawley, 2018: 264, corsivo in originale).

3. Le scene aperte del consumo di droghe

Tradizionalmente, per ‘scene aperte del consumo di droghe’ si intendono tutte quelle situazioni in cui i cittadini sono pubblicamente a confronto con la vendita e l'uso di sostanze (Bless et al. 1995). Il termine si afferma in seguito alla comparsa, tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80, di spazi urbani percepiti come estranei a tutte le norme sociali condivise sul consumo e sul tempo libero. In questa fase, l'assunzione di eroina cessò di essere confinata a ristretti circoli privati borghesi come avveniva alla fine dell'Ottocento, per divenire un fenomeno diffuso e visibile, in particolare nelle aree in via di deindustrializzazione (Renn e Lange 1996; Nencini 2022). La problematizzazione di tali contesti - già segnati da povertà, disoccupazione ed esclusione sociale - si intensificò con l'emergenza dell'HIV tra la fine degli anni '80 e l'inizio dei '90. La crescita del consumo per via iniettiva, infatti, contribuì a definirli come ambienti ad alto rischio socio-sanitario rafforzando l'associazione tra marginalità urbana, devianza e minaccia alla salute pubblica (Kammersgaard 2020; Waal et al. 2014).

Nel presente contributo adottiamo una concezione estensiva del termine ‘scene aperte del consumo’. Non ci limiteremo ai contesti frequentati da soggetti in condizioni di forte vulnerabilità sociale e associati prevalentemente al consumo di droghe illegali, come eroina e crack, ma includeremo anche quei luoghi di socialità in cui si consumano principalmente sostanze legali, come l'alcol. Il riferimento è a quegli spazi pubblici frequentati da un numero elevato di giovani, soprattutto nel fine settimana, spesso ricondotti al fenomeno della (mala)movida. Oltre al consumo a cielo aperto di sostanze, entrambi i contesti sono accomunati da ciò che tipicamente suscita reazioni nella cittadinanza: il cosiddetto ‘disordine AOD-correlato’. Con questa espressione si intendono fenomeni quali rumore, abbandono di rifiuti (littering), episodi di conflittualità o violenza, nonché la visibilità del consumo e degli stati di intossicazione acuta (Waal et al., 2014; Decorte, 2005). È attorno a questa dimensione di visibilità e di interferenza con l'uso ordinario dello spazio pubblico che si attivano processi di problematizzazione, di intervento e di ridefinizione normativa.

Il confronto sulle possibili analisi di queste configurazioni coinvolge un primo caso, riconducibile alla tipologia ‘classica’ di scena aperta, associata al consumo di droghe illegali, ovvero il cosiddetto ‘Boschetto della Droga’, una scena concentrata situata nei pressi della stazione di Milano Rogoredo, al confine sud-est della città. Ancora oggi, l'area è caratterizzata prevalentemente dall'uso di eroina, dalla presenza significativa di persone in condizioni di grave vulnerabilità socio-economica e da un alto livello di violenza, visibile e invisibile (Bergamo, 2025). Il secondo caso riguarda invece una scena aperta riconducibile al fenomeno della (mala)movida: Largo Saluzzo, nel quartiere di San Salvario a Torino, considerato lo spazio più problematico della vita notturna cittadina e oggetto, nell'ultimo decennio, di un'intensa attività di controllo da parte delle forze dell'ordine (Petrilli e Biagi, 2024).

Iniziamo la nostra esplorazione analitica dei due casi indossando, in prima battuta, le lenti epistemologiche interazioniste di Becker (1966) e quelle costruzioniste di Spector M. e John Kitsuse (1977): sebbene non possano essere sottostimate le differenze tra i due approcci, ad accomunarli è l'attenzione rivolta ai processi di significazione attraverso cui specifici attori (claim-makers o imprenditori morali) esercitano un ‘potere di nominazione’ che fissa le coordinate simboliche del problema sociale in oggetto (Weinberg, 2018). Se consideriamo il ‘problema Boschetto della Droga’, tra i molteplici ‘imprenditori morali’ si possono

⁵⁷ Una prospettiva adottata non per ragioni di convenienza ma perché in linea con il nuovo materialismo e, in particolare, con il realismo agenziale di Karen Barad (2007); grazie al quale gli approcci epistemologici delle scienze sociali sono concepiti come degli apparati che generano specifiche entità material-discorsive non mutualmente escludenti (Petrilli, 2024).

annoverare i gruppi di cittadini che hanno promosso petizioni, manifestazioni e incontri pubblici per ‘restituire sicurezza’ al quartiere; i media locali e nazionali, le cui chiavi di lettura hanno spesso riproposto l’immaginario dell’esclusione (Ciarrelli, 2020) e della sofferenza spettacolarizzata (Žižek, 2007); e la politica, con amministratori locali e rappresentanti del governo – tra cui l’allora Ministro dell’Interno Matteo Salvini – che, a partire dal 2018, hanno visitato l’area promettendo ‘tolleranza zero’ e una bonifica definitiva. A Largo Saluzzo è fondamentale il ruolo dei residenti, capaci di mobilitarsi a più riprese per segnalare il conflitto temporale - apparentemente insanabile - tra il loro uso dello spazio e quello degli avventori della movida. Riuniti nel comitato Rispettiamo San Salvario, nel 2012 hanno organizzato una protesta silenziosa, addobbando il quartiere con striscioni con slogan quali: “dormire, sì, grazie”, “dormire è un bisogno”, “dormire è salute” (Bolzoni, 2018). Inoltre, alla fine del decennio hanno citato in giudizio il Comune di Torino per inadempimento nel contenimento dell’inquinamento acustico provocato dalla (mala)movida (Albanesi, 2021). Vedremo in seguito la risposta della politica locale alle loro richieste, ma vale la pena segnalare la capacità dei residenti torinesi (non solo di Largo Saluzzo) di portare la propria definizione del problema anche a livello nazionale, presiedendo il Coordinamento Nazionale No Degrado e Mala Movida nato nel 2014.

Per perseguire il nostro intento di osservare i problemi sociali anche attraverso le lenti del nuovo materialismo, seguiamo la critica formulata da Schneider (2018) e Crawley (2018) agli approcci interazionisti e costruzionisti, nel loro ignorare la materialità dei propri oggetti di studio e concentrarsi esclusivamente sulla dimensione simbolica. Non risulta quindi sufficiente analizzare il problema sociale delle scene aperte limitandosi ai processi definitivi attivati da specifici attori sociali; come non lo è neanche riportare le loro caratteristiche oggettive e datificabili, quali ad esempio il numero di overdose e di siringhe raccolte nel caso di Rogoredo, o il numero di coma etilici e di sanzioni amministrative per violazione delle ordinanze sindacali nel caso di Largo Saluzzo. Superare l’eccezionalismo antropocentrico che ha a lungo caratterizzato lo studio dei problemi sociali (e, più in generale, la sociologia), implica concepire le scene aperte come una co-costruzione più-che-umana (Moore, 2020), esito della “attività collettiva di una gamma eterogenea di attori, umani e non umani, comprendente tecniche, dispositivi, oggetti, significati, affetti, ambienti, pratiche, pressioni, narrazioni e desideri” (Race, 2011: 410).

Adottare questa lente, quindi, significa interrogarsi non solo su chi definisce la scena aperta come problema, ma anche su come una specifica configurazione socio-materiale ne abbia reso possibile l’emersione, la stabilizzazione e il consolidamento. Nel primo caso, la visibilità e il numero di frequentatori del Boschetto si intensificano progressivamente a partire dal 2015, anno di Expo a Milano, quando la città è oggetto di un forte impulso allo sviluppo urbano. In questo contesto, il Boschetto non è semplicemente uno ‘spazio degradato’ oggetto di narrazione pubblica, ma un nodo materiale situato entro processi più ampi di trasformazione urbana. A rendere particolarmente attrattiva la zona concorrono elementi come la posizione periferica rispetto al grande evento internazionale, che ne attenua la visibilità; la presenza di un’area verde abbandonata, che offre riparo e consente attività di vendita e consumo meno esposte; l’elevata accessibilità garantita dalla stazione ferroviaria, dalla metropolitana e da altri mezzi di superficie, che la connette rapidamente al resto della città e della regione.

Dal canto suo, Largo Saluzzo non è una piazza qualunque, dove i giovani e le giovani torinesi ad un certo punto hanno deciso di incontrarsi, ma si configura come uno specifico assemblaggio material-semiotico. Essa si impone nelle cronache locali nel 2012, anno di chiusura dei Murazzi (Crivello, 2018), un passaggio di consegne tutt’altro che trascurabile. I Murazzi rappresentavano l’ultimo distretto notturno rimasto in città: un’area ampia e relativamente circoscritta, caratterizzata dalla presenza di numerosi locali notturni dove divertirsi fino a tardi, principalmente attraverso un’esperienza musicale condivisa. Largo Saluzzo, invece, è un quartiere residenziale progressivamente ‘colonizzato’ dall’economia serale e notturna (Bolzoni, 2018); questo significa che i nuovi esercizi commerciali sono distribuiti in un tessuto abitativo ordinario, hanno prevalentemente apertura serale e non propongono un’esperienza aggregativa interna al locale paragonabile a quella di un club. Ne deriva la configurazione di una serie di elementi materiali - strade strette, locali piccoli, attività svolte, orari di chiusura etc. - che non può essere tralasciata nell’analisi dell’emersione del ‘problema’

scena aperta di Largo Saluzzo; diversamente da quanto fatto, ad esempio, in un articolo de La Stampa, sempre del 2012, in cui le ragioni di quella “guerra che non trova soluzioni”⁵⁸ che è la movida torinese sono ricondotte al desiderio di socialità dei giovani frequentatori.

In entrambi i casi, questi fattori - infrastrutture di trasporto, morfologia urbana e tipologia edilizia, vegetazione, dinamiche di sviluppo urbano, regolamentazione delle attività commerciali, ecc. - non costituiscono semplici elementi di sfondo, ma partecipano attivamente alla configurazione del fenomeno. È nell'intreccio tra queste condizioni materiali, le pratiche di consumo e le narrazioni pubbliche che le scene aperte assumono la forma di un problema sociale. Riprendendo il modello euristico della ‘storia naturale’ di Kitsuse e Spector (1973; 1977), occorre allora interrogarsi sul modo in cui l'attività definitoria è incorporata e messa in atto all'interno delle politiche pubbliche, evidenziando l'inscindibilità tra significato e materia, ovvero quello che Donna Haraway (1999: 127) ha descritto con la formula “nodi generativi material-semiotici”.

Nel caso del Boschetto di Rogoredo, le prese di posizione che lo hanno fissato simbolicamente come zona di degrado ‘fuori controllo’, minaccia alla sicurezza e ‘contagio’ sociale non si sono limitate al piano retorico, ma si sono tradotte in interventi concreti. Nel giro di pochi anni, Rogoredo è stato oggetto di una securitizzazione dello spazio: presidi costanti delle forze dell'ordine, emissione di mini-daspo e fogli di via, istituzione di una ‘zona rossa’ nel 2024. A questi si sono affiancate misure di bordering urbano, come l'innalzamento del cosiddetto ‘muro antispaccio’, la chiusura di fontanelle e percorsi pedonali e, infine, la ‘purificazione’ simbolica e materiale dell'area attraverso la riqualificazione del verde e l'attrazione di investimenti privati nel quartiere. Tali interventi si collocano anche nel più ampio quadro delle trasformazioni urbane legate alle Olimpiadi Invernali 2026, per le quali l'area ha avuto un ruolo strategico, con la rappresentazione del ‘boschetto della droga’ che ha operato come dispositivo di problematizzazione capace di legittimare e accelerare interventi di messa in sicurezza, bonifica e valorizzazione urbana.

Analogamente, inquadrare la (mala)movida come un problema di degrado e di conflitto tra diversi usi delle ore serali e notturne ha comportato per Largo Saluzzo – come per altre zone della movida torinese – l'adozione di ordinanze sindacali, tra cui quella anti-vetro del 2013 e quella anti-alcol del 2017, successivamente integrate nel Regolamento di Polizia Urbana del 2018. A questo si aggiunge come il quartiere di San Salvario sia diventato anche un vero e proprio ‘laboratorio’⁵⁹ per sperimentare nuove strategie di controllo: nel 2014 è stata istituita una pattuglia speciale interforze (carabinieri, polizia, polizia municipale e guardia di finanza), nel 2016 sono state installate le cosiddette ‘telecamere con le ‘orecchie’⁶⁰ per registrare anche i livelli sonori, e dal 2023 sono state impiegate – solo in Largo Saluzzo e non nell'intero quartiere - tecnologie IoT per stimare le presenze e regolare gli accessi alla piazza, in risposta alla sentenza di primo grado del Tribunale di Torino citata in precedenza⁶¹.

Se nelle principali città europee la governance delle scene aperte oscilla tra prevenzione e regolazione - a seconda che prevalga una definizione securitaria o una orientata alla salute pubblica e ai bisogni delle persone che usano droghe (Bless et al. 1995; Brandoli e Ronconi, 2007) - in entrambi i casi analizzati si è affermata con nettezza una definizione centrata sulla sicurezza e sull'allarmismo AOD-correlato, a discapito di approcci fondati su salute, autodeterminazione e benessere sociale non solo dei cittadini ‘perbene’ ma anche dei frequentatori delle scene aperte.

L'aver riallacciato il nodo material-semiotico che co-costruisce le due scene aperte impone dunque di indagarne le conseguenze materiali e concrete. In altri termini, significa interrogarsi sugli effetti generati dagli

⁵⁸ La Stampa, 15/07/2012, *Movida, una Guerra che non trova soluzioni*.

⁵⁹ Non devono essere poi dimenticate - come, invece, avviene solitamente nel dibattito pubblico - le azioni di sorveglianza ‘soft’ (Van Aalst 2019: 330) realizzate in Largo Saluzzo come il Progetto Itinerante Notturno, un servizio di prossimità attivo dal 2009 per la riduzione dei danni e la promozione della salute (Giglio et al. 2018), o il progetto ‘La dolce movida’ che nell'estate del 2019 ha sensibilizzato gli avventori notturni attraverso le performance di artisti di strada.

⁶⁰ La Repubblica, 26/05/16, Torino, telecamere con le ‘orecchie’ contro la movida fracassona.

⁶¹ La Repubblica, 13/06/23, Movida con il contapersone: numero chiuso nelle vie dei locali.

specifici assemblaggi più-che-umani costituiti dai dispositivi di controllo elencati (Søgaard et al., 2017). Nel caso di Rogoredo, anche interventi apparentemente marginali – come la progressiva chiusura delle fontanelle pubbliche – hanno prodotto effetti significativi: la mancanza di accesso all’acqua ha indotto molte persone a spostarsi nella fermata sotterranea della metropolitana per utilizzare l’idrante di emergenza, al fine di soddisfare bisogni primari. Questo rappresenta solo il minore degli effetti quotidiani delle politiche adottate e si iscrive in un più ampio insieme di forme di violenza - visibili o invisibili, strutturali o quotidiane - legate alle condizioni sanitarie precarie in cui avviene il consumo, all’intensificazione delle attività di controllo delle forze dell’ordine, allo spostamento delle pratiche di vendita e consumo verso il confine con la città di San Donato Milanese e, più in generale, ai processi di stigmatizzazione socio-spaziale.

Per quanto riguarda Largo Saluzzo, le numerose azioni messe in campo hanno dato esiti molto diversi tra loro. L’ordinanza anti-vetro e il pattuglione interforze hanno avuto il merito, secondo i frequentatori della piazza, di ridurre il disordine AOD-correlato (Petrilli e Stefanizzi, 2022). Nonostante questo, l’agentività della prima è stata a lungo limitata dall’assenza di un attore non umano fondamentale per ridurre il littering nella piazza: un bidone della spazzatura di grandi dimensioni, installato nella piazza solo nel 2021, quasi dieci anni dopo l’insorgere del problema ‘(mala)movida in Largo Saluzzo’. Altri dispositivi di controllo hanno avuto effetti opposti, come nel caso dell’ordinanza anti-alcol che ha favorito un aumento nella velocità d’acquisto e di consumo, incrementando il rischio di intossicazione alcolica (ivi). Infine, paradossalmente, i controlli che hanno riguardato la piazza dal 2023 hanno condotto, all’inizio del 2025, alla firma di un appello da parte di esercenti e residenti di San Salvario per far tornare la movida in un “quartiere ‘ucciso’ dalle misure anti-rumore”⁶².

In conclusione, l’analisi delle due scene aperte mostra come questi spazi ‘problematici’ non possano essere compresi se ricondotti unicamente alle definizioni di residenti, media e politici, né se interpretati esclusivamente in base a condizioni oggettive misurabili, quali indicatori clinici, penali o ambientali. La riflessione proposta, invece, ha evidenziato come tali scene siano anche co-costruzioni più-che-umane: il prodotto di complessi assemblaggi tra attori umani e non umani, in cui la dimensione simbolica produce ed è al contempo prodotta da quella materiale (Crawley, 2018; Dennis et al., 2023). All’interno di questa rete relazionale prendono forma non solo i ‘problemi’, ma anche le risposte politiche e, attraverso di esse, i loro effetti concreti sulle scene in oggetto. In entrambi i casi analizzati, infatti, il discorso securitario è stato reso operativo attraverso interventi che hanno generato trasformazioni materiali dello spazio. Le politiche messe in campo si sono tradotte in un insieme eterogeneo di dispositivi che non si limitano a regolare i comportamenti, ma riconfigurano anche le condizioni di vita, le mobilità e le possibilità di interazione degli attori coinvolti.

Rogoredo e Largo Saluzzo – come sintetizzato nella tabella 1 – rappresentano due articolazioni di un medesimo processo socio-materiale: l’intreccio tra definizioni morali e infrastrutture di controllo che producono effetti tangibili sulla conformazione e sull’attraversabilità degli spazi. Barriere fisiche e tecnologie di sorveglianza, ordinanze anti-rumore e strategie di ‘bonifica’ urbana operano come attori non-umani che modellano affetti, temporalità e usi delle scene. Più che risolvere i problemi, tali interventi li riconfigurano e ne generano di nuovi, finché le esperienze dei frequentatori delle scene aperte continueranno a rimanere marginali e non riconosciute.

Tipo di scena Aperta	Lente interazionista / costruzionista	Lente neo-materialista
Scena aperta ‘classica’ (Boschetto di Rogoredo - Milano)	<ul style="list-style-type: none"> - Attivazione di imprenditori morali (comitati di cittadini, media, attori politici). - Definizione del fenomeno come degrado, insicurezza, minaccia all’ordine pubblico e ‘contagio’ sociale. 	<ul style="list-style-type: none"> - Configurazione spaziale: area verde abbandonata, snodo ferroviario/metropolitano, perifericità strategica. - Interventi materiali: muro antispaccio, chiusura fontanelle, zona rossa, presidi di polizia, rigenerazione del verde e riqualificazione

⁶² La Repubblica, 16/01/25, *I residenti di San Salvario rivogliono la movida: “Meglio la vita dei locali che pusher e gang”*.

	<ul style="list-style-type: none"> - Produzione di allarmismo AOD-correlato. - Fissazione simbolica dello spazio come 'zona fuori controllo'. 	<ul style="list-style-type: none"> edilizia. - Effetti: spostamenti, consumo in condizioni sanitarie più rischiose, aumento vulnerabilità sociale e violenza.
<p>Scena aperta della (mala)movida (Largo Saluzzo - Torino)</p>	<ul style="list-style-type: none"> - Mobilitazione dei residenti (comitati, proteste, ricorsi legali). - Definizione del problema come conflitto tra diritto al riposo e diritto alla socialità. - Costruzione pubblica del 'degrado' notturno. - Pressione sulla politica locale per risoluzione del problema. 	<ul style="list-style-type: none"> - Morfologia urbana: strade strette, locali piccoli, quartiere residenziale. - Tipologia dell'offerta: serale - Dispositivi di governo: ordinanze sindacali, pattuglie interforze, telecamere acustiche, contapersone IoT. - Differenziazione degli effetti materiali: riduzione littering, accelerazione consumo alcolico, riduzione economia serale.

Tabella 1. L'epistemological gain nell'analisi di due scene aperte.

4. Conclusioni

“Il costruzionista rigoroso non lascia mai il linguaggio”, affermano Ibarra e Kitsuse (1993: 31), sintetizzando la propria postura analitica che radicalizza l'attenzione per i processi discorsivi. Una posizione che, proprio per la sua intransigenza, ha portato alcuni costruzionisti dei problemi sociali a ritornare a Becker, nel tentativo di reinscrivere l'analisi delle attività definitorie entro i contesti socio-culturali in cui i problemi emergono e si consolidano. Nel presente contributo – seguendo l'invito formulato da Schneider (2018) – si è scelta una terza via: riassemblare dimensione simbolica e dimensione materiale, portando fino alle estreme conseguenze l'eresia disciplinare che ha segnato la stagione costruzionista. Tale percorso è stato possibile mettendo in dialogo questa tradizione con il new materialism, un orientamento teorico eterogeneo che permette di non limitare la radicalità di Spector e Kitsuse (1977) alla sola critica dell'oggettività, ma di estenderla alla stessa ontologia binaria che oppone umano e non umano, significato e materia.

L'obiettivo perseguito non è stato, quindi, quello di porre in competizione diversi paradigmi, né di proporre una sintesi dialettica tra costruzionismo sociale e nuovo materialismo. Seguendo l'idea di epistemic gain proposta da Calhoun (1995) e rilanciata nel dibattito costruzionista da Crawley (2018), si è inteso mostrare come l'interazione tra prospettive teoriche diverse possa arricchire l'analisi dei problemi sociali, rendendo visibili aspetti altrimenti trascurati. Se il costruzionismo sociale ci guida attraverso la dimensione retorica dei problemi sociali, il nuovo materialismo consente di muovere l'analisi oltre l'eccezionalità umana, ridistribuendo l'agentività tra attori umani e non umani. Calarsi in questa rete relazionale complessa consente, come si è mostrato, non solo di comprendere come prendano forma i 'problemi sociali', ma anche di analizzare in che modo le soluzioni politiche che da essi derivano producano effetti concreti. In altri termini, permette di cogliere la co-generazione di problemi e interventi, e di osservare come questi ultimi, lungi dall'essere semplici risposte, contribuiscano a ridefinire le condizioni materiali e simboliche entro cui i problemi stessi si trasformano.

Riferimenti bibliografici

- Becker, H. S. (1963). *Outsiders: Studies on the Sociology of Deviance*. New York: The Free Press.
- Becker, H. S. (1966). *Social problems. A modern approach*. New York: John Wiley & Sons Inc.
- Becker, H. S. (2001). *Les drogues: que sont-elles?* in H. S. Becker (a cura di), *Qu'est-ce qu'une drogue?* (pp. 11–20). Anglet: Atlantica.
- Bergamo, S. (2025). *Oltre lo spettacolo della siringa. Contromappa di una scena aperta del consumo di droghe del XXI secolo*. Milano, Meltemi Editore.
- Berger, P.L. & Luckmann, T. (2024). *La realtà come costruzione sociale*. Bologna: Il Mulino.

- Best J. (1989). *Afterword: Extending the constructionist perspective: A conclusion and an introduction* in J. Best (a cura di), *Images of Issues: Typifying Contemporary Social Problems* (pp. 243-253). New York: Aldine de Gruyter.
- Best J. (1993). *But seriously folks: The limitations of the strict constructionist interpretation of social problems*, in Holstein J.A. e Miller G. (a cura di) *Reconsidering Social Constructionism: Debates in Social Problems Theory* (pp. 129-147). New York: Aldine De Gruyter.
- Caniglia E. (2017). *Introduzione. Problemi sociali e problemi sociologici*, in J. Kitsuse e M. Spector, *Sociologia dei problemi sociali [1973-1975]*. Milano: Mimesis.
- Calhoun, C. (1995). *Critical social theory*. Cambridge: Blackwell.
- Conrad, P. & Schneider, J.W. (1980). *The Medicalisation of Deviance: From Badness to Sickness*. St Louis: Mosby.
- Crawley, S. (2018). Reality Disjunctures and Epistemological Encampment: Addressing Relevance in Constructionist Perspectives on Social Problems. *The American Sociologist*, 50, 255–270.
- Duff, C. (2012). Accounting for context: exploring the role of objects and spaces in the consumption of alcohol and other drugs. *Soc Cult Geogr*, 13, 145-59.
- Fox, N. J., Alldred, P. (2017). *Sociology and the New Materialism: Theory, Research, Action*. Los Angeles: Sage Publications.
- Fuller, R.C., Myers, R.R. (1941). Some Aspects of a Theory of Social Problems. *American Sociological Review*, 6, 24-32.
- Gusfield, J. (1963). *Symbolic Crusade. Status politics and the American Temperance movement*. Urbana: University of Illinois Press.
- Gusfield, J. (1981). *The culture of public problems: Drinking-driving and the symbolic order*. Chicago: University of Chicago Press.
- Haraway, D. (1997). *Modest_Witness@Second_Millennium. FemaleMan ©C _Meets_Oncomouse™*. New York: Routledge.
- Ibarra, P. R. & Kitsuse, J. (1993). *Vernacular constituents of moral discourse: An interactionist proposal for the study of social problems*, in J. A. Holstein e G. Miller (a cura di), *Reconsidering social constructionism* (pp. 25–58). New York: Aldine de Gruyter.
- Ibarra, P. R. & Adorjan M. (2018). Costruzionismo sociale e problemi sociali: origini, modelli, orizzonti. *Società Mutamento Politica*, 9(18), 21-52.
- Kitsuse, J. I. & Spector, M. (1973). Toward a sociology of social problems: Social conditions, value-judgments, and social problems. *Soc. Probl.* 20, 407-419.
- Kitsuse, J. I., Spector, M. (2017). *Sociologia dei problemi sociali* (a cura di E. Caniglia). Milano: Mimesis.
- Latour, B. (2005). *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network-Theory*. New York: Oxford University Press.
- Lemert, E. M. (1951). *Social pathology. A systematic approach to the theory of sociopathic behavior*, McGraw-Hill, New York.
- Orcutt, J. & Rudy D. (2003). *Drugs, Alcohol, and Social Problems*. Lanham, MD: Rowan and Littlefield.
- Pfohl S. (1985). Toward a sociological deconstruction of social problems. *Social Problems*, 32(3) 228-232
- Peyrot, M. (1984). Cycles of social problem development: The case of drug abuse. *The Sociological Quarterly*, 25(1), 83-96.
- Peyrot, M., Burns S. (2018). *Public policy and social problems: Recent trends in the formal control of individual behavior*. In A. Javier Treviño (a cura di), *The Cambridge Handbook of Social Problems*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Petrilli, E. (2024). Diffrangere la (mala)movida: rappresentazioni e materialità del degrado. *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, 17(1), 43-66.
- Petrilli, E., Stefanizzi S. (2022) Il controllo della movida: la parola al popolo della notte torinese, *Autonomie Locali e Servizi Sociali*, 45(1), 177-194.
- Petrilli, E., Biagi, F. (2024). Critique of everyday life of the night: Young people's re-appropriation of Turin's eveningificated nightlife. *Cities*, 154.

- Pollner, M. (1974). *Sociological and common-sense models of the labelling process*. In R. Turner (a cura di), *Ethnomethodology* (pp. 27-40). Harmondsworth: Penguin.
- Reinarman, C. (2006). The social construction of drug scares. In P.A. Adler & P. Adler (Eds.), *Constructions of deviance: Social power, context, and interaction*, fifth edition. (pp. 139-150) Belmont, CA: Thomson Wadsworth.
- Reinarman, C. & Levine, H.G. (1989). Crack in Context: Politics and Media in the Making of a Drug Scare. *Contemporary Drug Problems*, 16, 535-77
- Race, K. (2011). Drug effects, performativity and the law. *International Journal of Drug Policy*, 22, 410-412
- Rinaldi, C. (2018). Howard S. Becker e gli “approcci moderni” nello studio dei problemi sociali, *Società Mutamento Politica*, 9(18), 141-156.
- Rinaldi, C. (2019). *I problemi sociali*. PM edizioni.
- Rubington, E. & Weinberg M. S. (1995). *The Study of Social Problems: Seven Perspectives (5th ed.)*. New York, NY: Oxford University Press.
- Schneider, J. (1985). Social problems theory: The constructionist view. *Annual Review of Sociology*, 11, 209–229.
- Schneider J. (2018). *The challenges of conceptualizing social problems*. In A. Javier Treviño (a cura di), *The Cambridge Handbook of Social Problems Vol. 1* (pp. 3–21). Cambridge: Cambridge University Press.
- Søgaard, T. F., Houborg, E. & Pedersen M. M. (2017). Drug Policing Assemblages: Repressive Drug Policies and the Zonal Banning of Drug Users in Denmark’s Club Land. *International Journal of Drug Policy*, 41: 118–125
- Spector, M. & Kitsuse J. (1977). *Constructing Social Problems*. Menlo Park: Cummings.
- Waller W. (1936). Social problems and the mores, in *American Sociological Review*, 1.
- Weinberg, D. (2018). La costruzione sociale e la teoria dei problemi sociali: un contributo all’eredità di John Kitsuse. *Società Mutamento Politica*, 9(18), 99-120.
- Wiener, C. (1981). *The Politics of Alcoholism: Building an Arena Around a Social Problem*. NewBrunswick: Transaction.
- Woogar, S. & Pawluch D. (1985). Ontological Gerrymandering: The Anatomy of Social Problems Explanations. *Social Problem*, 32, 214-227.